

CONCORSO SCOLASTICO REGIONALE “ESPLORATORI DELLA MEMORIA”

Anno scolastico 2022-23
SEZIONE “PERCORSI DELLA MEMORIA”



I.C. De Magistris Caldarola

Classe III A secondaria

Docenti referenti:

Prof.ssa Mariella Feliziani

Prof.ssa Giulia Pazzaglia

IL MUSEO DELLA RESISTENZA A CALDAROLA

A dark blue diagonal graphic element that starts from the bottom left corner and extends towards the top right corner, creating a triangular shape in the lower half of the page.

PERCHE' IL MUSEO?

Fedro Buscalferri, ex sindaco del nostro paese, ha voluto fortemente un museo della Resistenza a Caldarola per:

-fare un omaggio all'antifascismo della battagliera Caldarola, chiamata "La Rossa", durante la dittatura ed al suo impegno patriottico nella Resistenza;

-ricordare la presenza della sua famiglia nelle battaglie per la "Libertà". Buscalferri infatti, durante la lotta partigiana era stato colpito tragicamente dalla morte di suo padre che fu ucciso in un conflitto sulle montagne marchigiane;

-ospitare una raccolta di opere risalenti alle memorie storiche della Resistenza, perché come Picasso affermava "l'arte non è fatta per decorare i muri degli appartamenti ma è uno strumento di guerra offensivo e difensivo contro il nemico".

Il museo è stato inaugurato il 19 maggio 1996, quando il sindaco era Lambertucci.

FEDRO BUSCALFERRI

Fedro Buscalferri quindi, ha avuto un ruolo determinante nello sviluppo di Caldarola, ha lavorato a lungo per realizzare il suo sogno: quello di raccogliere le testimonianze visive dell'arte italiana in memoria del padre ucciso sulla via della libertà. La sua tenacia e la sua volontà hanno reso possibile un progetto che poteva sembrare irrealizzabile ed oggi invece è una preziosa raccolta comprendente i migliori rappresentanti della storia artistica contemporanea.



“Sindaco Fedro, siamo molto onorati di conoscerla! Le chiediamo di raccontarci di suo padre, così da mantenere viva nelle generazioni future il ricordo di quanti persero la vita per donarci la LIBERTA’ ”

Un lungo giorno, 22 marzo 1944

È una notte brutta, di quelle che fanno desiderare una casa e un bel letto caldo. La terra è coperta di neve e dal cielo nero, ogni tanto, cadono giù larghe folate di nevischio. Anche se è il primo giorno di primavera sembra di essere in pieno inverno. Io e un mio compagno cerchiamo di ripararci alla meglio in una nicchia che abbiamo ricavato da un pagliaio. Sono quasi due ore che siamo lì di guardia e con impazienza aspettiamo il cambio. Da dove siamo controlliamo bene la situazione. Poco dopo mezzanotte mio padre ed un altro partigiano vengono a darci il cambio. Mio padre mi dice di dormire con un occhio solo. Da alcuni giorni corre voce che ci sarà un grande rastrellamento. I comandanti delle bande di patrioti che si trovano a Montalto e Monastero ne sono a conoscenza. Si avvicina l'alba del 22 marzo 1944. In direzione del cimitero si sentono rumori di camion, mio padre intuisce subito il pericolo. La conferma che sono i rastrellatori fascisti giunge da una voce di donna, che abita a qualche centinaio di metri da Vestignano e grida disperata: “Li porci su pe’ li cavoli... li porci su pe’ li cavoli”.



BUSCALFERRI ALDO (detto Alduccio)
Partigiano

Mio padre e Lino vanno di corsa in paese e, casa per casa, svegliano i partigiani che stanno dormendo. Nel giro di un quarto d'ora ci ritroviamo tutti a Vestignano alto nei pressi del sentiero che porta in montagna. La radio ricetrasmittente, il cifrario ed i documenti del Comando sono stati nascosti in un luogo sicuro. Abbiamo pochissime armi, non abbiamo la forza per affrontare il nemico, quindi dobbiamo uscire dalle maglie del rastrellamento prima che si chiudano. Così facendo evitiamo le rappresaglie verso i civili che vivono nella frazione. In fila indiana ci dirigiamo verso S. Maria Maddalena, immersi in una bufera di nevischio gelido. Facciamo fatica a camminare per la neve alta, cerchiamo di mettere i piedi dove li hanno messi quelli che ci hanno preceduti, ma non sempre ci si riesce per la scarsa visibilità. Si va avanti con la neve appiccicata sui vestiti, sul viso, sulle mani. Se non vogliamo essere presi dobbiamo stringere i denti e salire, salire verso la vetta. In basso verso Vestignano e Montalto si sentono raffiche di armi automatiche e scoppi di bombe a mano anche in direzione di Monastero sentiamo spari e colpi di mortaio. Dopo un lungo cammino, esausti, giungiamo a S. Maria Maddalena. Entriamo nella chiesetta sepolta dalla neve, è freddo e qualcuno, per scaldarsi, rompe le panche ed accende un bel fuoco. A turno ne approfittiamo tutti, abbiamo mani e piedi gelati. Mio padre è preoccupato, ha paura che giù a Vestignano i tedeschi e i fascisti per rappresaglia possano portar via mamma e le due sorelle Emma e Nella, di 12 e 6 anni.

“Se c’è pericolo – dice – ce ne accorgeremo in tempo e torneremo indietro, altrimenti vi manderemo su indumenti e viveri”. Prima di andarsene mi abbraccia forte e mi raccomanda di stare attento. Le ore passano lentamente, ci riscaldiamo al sole, abbiamo una gran fame, ma non c’è nulla da mettere sotto i denti. Il patriota che sta di guardia vede in lontananza una macchia scura che si muove lentamente sulla neve. Ci mettiamo al sicuro dietro un muro e aspettiamo che si avvicini. E’ Bartocci Feltre di Camerino, ci dice che viene da Montalto, dove è sfuggito alla cattura, gettandosi da una finestra della casa dove dormiva e che i soldati e i fascisti hanno fatto tanti prigionieri. Ormai mio padre e gli altri sarebbero dovuti tornare su, il nervosismo dell’attesa prende un po’ tutti e comincia a serpeggiare anche la paura. Alcuni, quasi tutti di Vestignano, se ne vanno verso S. Maroto. Siamo rimasti in pochi, c’è chi vuole aspettare mio padre per decidere cosa fare. Vorrei rimanere, ma non ce la faccio a rimanere fermo, ho paura che abbia fatto qualche brutto incontro, così chiedo di scendere a Vestignano, insieme a un compagno. Dopo ore e ore di cammino sbuchiamo dalla boscaglia. Un anziano vede dalla finestra che ci dirigiamo verso casa sua: dalla porta socchiusa con voce angosciata ci implora di andar via, perché il paese è pieno di tedeschi e fascisti. Subito ritorniamo sui nostri passi e riguadagniamo il bosco, passando per i posti più impervi e coperti. Siamo sfiniti, abbiamo il cuore in gola, continuiamo a salire con le mani e con i piedi, scivolando sulla neve, aggrappandoci ai rami bassi delle piante, ai cespugli di spini... abbiamo paura! Ora camminiamo allo scoperto, ma se vogliamo ritornare a S. Maria Maddalena dobbiamo correre questo rischio.

Vediamo dei movimenti sospetti, abbiamo il cuore in gola e la bocca arida. Siamo allo scoperto, la paura fa piangere il mio compagno, io invece penso alla morte come a una liberazione.

Ci accorgiamo che ci fanno dei segnali per avanzare, non ci fidiamo, potrebbe essere un'imboscata. In realtà sono i nostri, quelli rimasti nella chiesetta di Santa Maria Maddalena che, stanchi di aspettare, stavano tornando a Vestignano. Ci abbracciamo, la paura e la stanchezza sono scomparse. In fila indiana ci dirigiamo verso Pievofavera, pensando di scendere da lì al fiume Chienti, per poi risalire a Borgiano sull'altro versante.

Scavalchiamo Colle della Croce sopra Pievofavera e scendiamo nella valletta sottostante. Il tenente Canzio Strinati, in testa alla piccola colonna, ferma la marcia. A circa 200 metri da noi, vicino alla boscaglia, c'è una macchia scura sulla neve che sembra il corpo di una persona. Ci apriamo a ventaglio con le poche armi che abbiamo, pronti a sparare. Si va avanti lentamente, abbiamo paura di un'imboscata. Il tenente che ci precede di una decina di metri si volta e mi dice: "Fedro metti giù il fucile!". Sento un colpo al petto e un gran freddo per tutto il corpo. Mi inginocchio vicino al cadavere di mio padre, gli tocco il viso coperto di sangue mentre gli occhi mi si riempiono di lacrime, anche gli altri piangono con me. Restare è pericoloso, i rastrellatori possono essere nei dintorni. Rimaniamo solo io ed il mio compagno che ha 19 anni, uno più di me. Sono disperato, non so cosa fare: portarlo via è impossibile così lo lasciamo lì dove è stato ucciso, povero padre mio!

Entriamo nella boscaglia e scendiamo di corsa, in una zona impervia piena di rovi e arbusti che ci graffiano e ci sferzano la faccia, ma corriamo, corriamo, aggrappandoci ai tronchi di carpino per frenare la velocità, sfiniti ci gettiamo sulla terra coperta di foglie secche.

Ormai è notte fonda, scorgiamo da non molto lontano una luce flebile che viene da una casa colonica. Cautamente ci avviciniamo e bussiamo alla porta. Ci apre una donna che ci fa entrare in una grande cucina a piano terra. Lei e la sua famiglia ci accolgono con premura e ci preparano una grande frittata che mangiamo avidamente.

La notizia della morte di mio padre, che conoscono bene, li rattrista enormemente. Ci dicono che a Montalto e a Vestignano ci sono stati tanti morti.

Da lì per la strada comunale saliamo a Pievefavera con l'intenzione di chiedere a mio zio, Pietro Lucentini, notizie di mio fratello. Arrivati da mio zio, egli mi dice di non sapere nulla di Toto e, impaurito, mi supplica di andare via subito. Ritornando verso Caldarola faccio un ultimo tentativo presso una casa colonica abitata da conoscenti. Ci ospitano, ma non hanno notizie da darci. Verso mezzanotte decidiamo di andare a Borgianello, perché lì abita una zia del mio compagno. Bussiamo alla porta, nessuno ci apre, porte e finestre rimangono chiuse. Non sappiamo cosa fare, decidiamo di restare. Vediamo della paglia sotto una piccola tettoia, scaviamo con le mani un'ampia buca dove dormire il resto della notte al coperto.

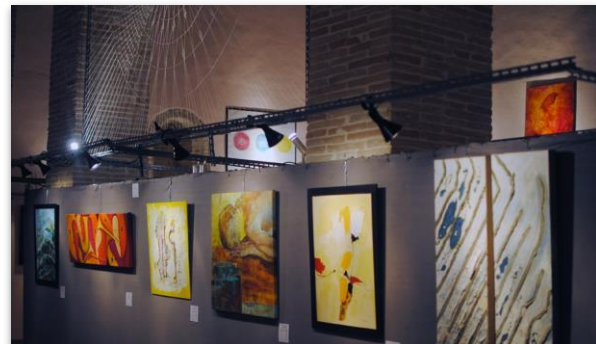
Ci addormentiamo abbracciati, vinti dalla stanchezza. La voce della zia Gigetto che chiama le galline ci sveglia; è mattino avanzato. Appena si accorge di noi si impaurisce, poi, riconosciuto il nipote, ci fa entrare in casa dove ci dà pane e formaggio. Dopo aver mangiato, scendiamo al fiume Chienti e, dopo averlo attraversato a guado sbuchiamo sulla provinciale, nei pressi della scorciatoia per le Fonticelle. Sulla strada che porta a Caldarola incontro zio Giulio, che mi stava cercando, e finalmente mi dice dove si trova Toto.

Lo trovo appoggiato ad un albero, sta piangendo, pensava che ci fossimo salvati tutti e tre. Abbraccio mio fratello poi, per campi, prendiamo per Bozzolone, dove pensiamo di stabilirci nella casetta della caccia delle palombe di Mariotti, in attesa di sapere dove si sono rifugiate mamma e le due sorelle Emma e Nella. Gigetto invece prosegue per la casa colonica dove vivono i suoi genitori, la stessa in cui il comando tedesco e fascista aveva diretto le operazioni del rastrellamento contro i patrioti quell'infausto giorno del 22 marzo 1944.

Caldarola, marzo 1982

LA SEDE E LA COLLEZIONE

Il Museo, collocato nei sotterranei dell'ex Palazzo Comunale, è formato dalla Pinacoteca della Resistenza ed una sezione dedicata alla Caldarola Sistina. Comprende opere, di pittura e scultura, tutte ispirate alla resistenza e all'olocausto del popolo ebraico. La Pinacoteca rende omaggio a tutti i caduti per la lotta della resistenza, così valorosamente sentita e vissuta da tutta la città di Caldarola. Il museo comprende opere di Mastroianni, Guttuso, Fischer, Bodini, Treccani e numerosi altri. Gli artisti che hanno aderito all'invito del comune di Caldarola per la costruzione del museo sono stati circa 150. Tutti i quadri che si trovano nel museo della Resistenza sono interamente frutto di donazione. Il museo è per questo un unico nel suo genere in Italia.



COSA E' SUCCESSO AL MUSEO?

A causa del terremoto del 1997, Palazzo Pallotta (l'edificio che ospitava il museo) è stato in parte danneggiato ed in quella circostanza sono state disperse alcune opere, mentre la quasi totalità dei dipinti e sculture ha potuto essere messa in salvo.

Dopo il terremoto del 1997 però, il museo fu risistemato e riaprì al pubblico.

Purtroppo a causa degli eventi sismici del 2016 che hanno colpito duramente Caldarola, il museo è nuovamente chiuso.



Eva Fischer (1920-2015)

Nata a Daruvar, attuale Croazia, e morta a Roma.

E' stata una pittrice jugoslava-italiana, vissuta nel periodo della seconda guerra mondiale.



LA VITA

Si è diplomata all'accademia di Belle Arti di Lione e poi raggiunse la famiglia a Belgrado nel 1941 proprio quando iniziarono i bombardamenti nella città. Eva, la madre ed il fratello, in quanto ebrei, vennero internati nel campo di Vallegrande, nell'isola di Curzola.

Nel 1943, si nascose con i familiari a Bologna con il falso nome di Venturi.

Successivamente, a guerra finita, scelse Roma come città di adozione.

Qui entra a far parte del gruppo di artisti di Via Margutta e fece amicizia con Sandro Penna, Carlo Levi e Picasso.

Successivamente si trasferì a Parigi, poi a Madrid e poi a Londra, dove la più esclusiva Galleria della City ospitò i suoi quadri per i suoi “colori mediterranei e l'italianità” delle sue tele.

Nel 1963 si sposò con Alberto Baumann, anch'esso ebreo.

A lei è dedicata la “Eva Fischer Found” presso il municipio di Kfar Sava, in Israele, dove sono raccolte le sue opere ispirate alla Shoah.



Carlo Levi



Alberto Baumann

LE OPERE

Opere come “Menzogna e Memoria”, “Corsa interrotta” e “Addio”, esprimono l’orrore dell’artista nei confronti dell’Olocausto. Nelle sue opere costante è il gioco delle trasparenze, frutto del suo personalissimo stile. Il percorso pittorico della Fischer è ricco di racconti di vita vissuta o di vita calpestata. Le immagini raccolte e depositate nei suoi “momenti pittorici” passano dal fantasioso al fantastico, dal “nudo e crudo” a quell’impercettibilità che solo la sensibilità di un’artista riesce a percepire.



IL DIARIO SEGRETO DI EVA FISCHER

raccontato dal figlio Alan David Baumann.

“Quando verso la fine degli anni 80 mio padre ed io scoprimmo quel diario segreto di Eva, mai avremmo creduto che una persona che tanto amava parlare e circondarsi di colori, tenesse celati tutti i risvolti di quel bieco periodo. Aveva sempre parlato della deportazione del padre e di altri 33 parenti diretti e ci aveva raccontato le peripezie per fuggire – assieme alla madre malata ed al fratellino Roberto di dieci anni più piccolo – da una Belgrado martoriata, per consegnarsi agli italiani sulla costa adriatica, perché “italiani brava gente”. Mai avremmo supposto, che nonostante la forza che trasmetteva in tutti coloro che frequentava, la vitale Eva necessitasse di rigettare la cupezza che invece continuava a tartassarla quasi fino al punto di insistere nel volerle togliere l’umanità e l’amore per la vita stessa.”

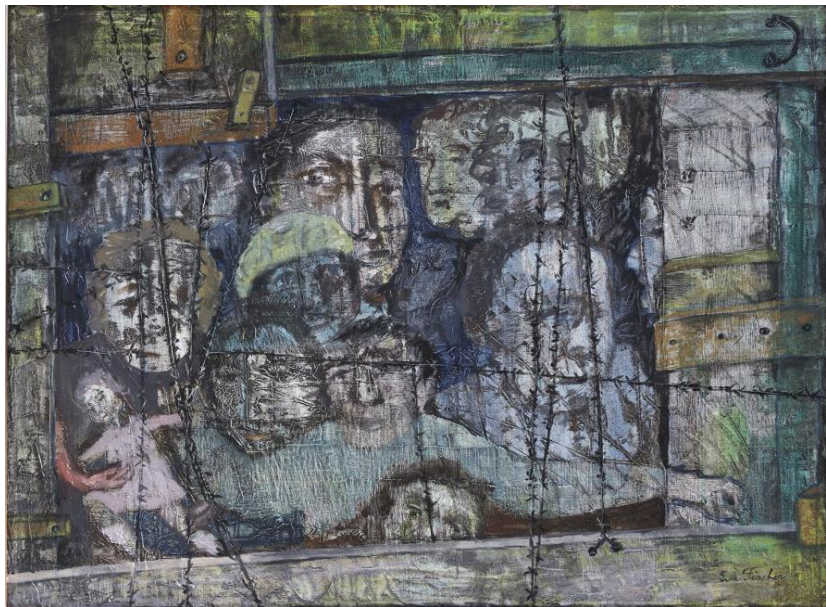


“I quadri esposti sono dedicati a mio padre e naturalmente a tutti quelli che non sono tornati ... lasciando a noi vivi l’eredità di ricordarli, frugando nel tempo, tra i labirinti della memoria ... queste mie opere appartengono ad un sentimento più che alla creazione di stati d’animo, sono una partecipazione al dolore di tutti i tempi.”

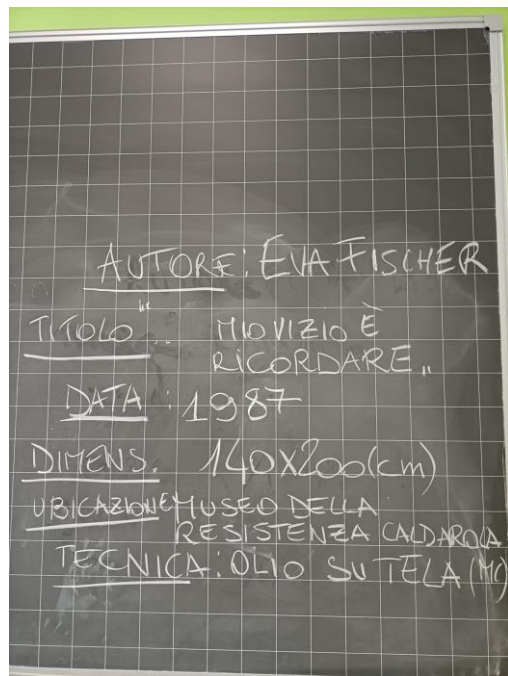
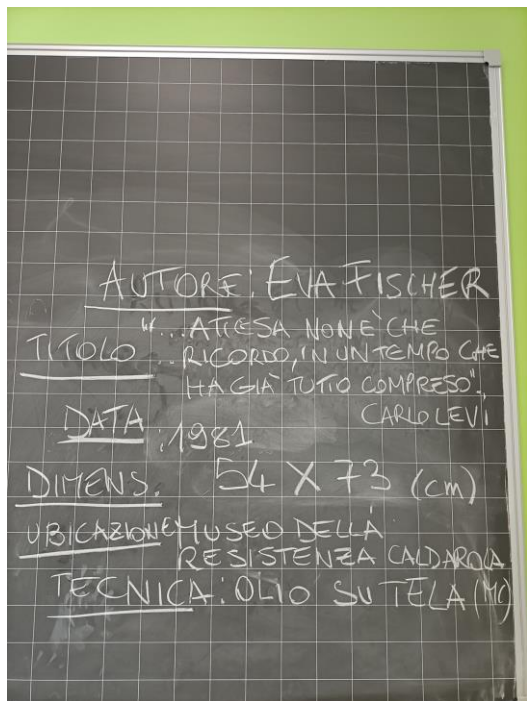
Eva Fischer

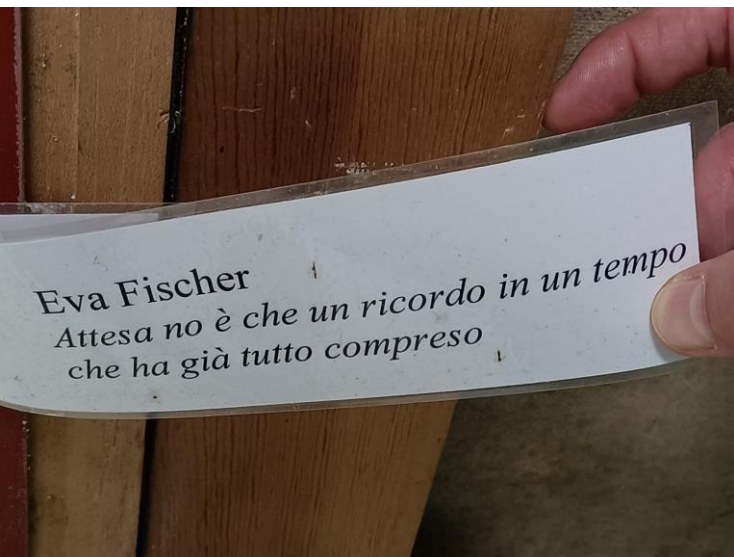


I QUADRI DI EVA FISCHER PRESENTI A CALDAROLA



IL NOSTRO LAVORO DI CATALOGAZIONE





L'attività di descrizione delle opere



MIO VIZIO È RICORDARE

AUTORE: Eva Fischer

TITOLO: “..Il mio vizio è ricordare”

DATA: 1987

DIMENSIONI: 140x200 cm

MUSEO: Museo della Resistenza, Caldarola

TECNICA: Olio su tela

TEMA: Olocausto

COMPOSIZIONE: Quasi tutta la superficie del dipinto è occupata da scarpe ammassate, sovrapposte disordinatamente.

Si possono notare stivali, ballerine, sandali, zoccoli, ciabatte ecc.

Una bambola risalta all’occhio ed occupa una posizione quasi centrale (è stata buttata in mezzo al mucchio di scarpe, con braccia e testa rivolte verso il basso).

Eva Fischer ha utilizzato la gamma cromatica del colore blu, piccole pennellate descrivono le forme e i lacci delle scarpe.

La bambola è l’elemento che più risalta, grazie al suo colore giallo e verde, insieme ad alcuni lacci di colore rosso.

Alcune pennellate di bianco accennano a degli effetti di luce.



SIGNIFICATO: La pittrice ha voluto rappresentare e testimoniare il terrore e l'incubo dell'olocausto, che lei stessa ha vissuto sulla propria pelle. Le persone venivano private dei loro affetti e dei beni personali, come le scarpe.

Anche i bambini erano coinvolti in questo orrore; venivano tolti loro giochi, bambole (come si può vedere nel dipinto), genitori e tutto ciò che possedevano.

COMMENTO PERSONALE: Credo che Eva Fischer con questo dipinto abbia voluto ricordare e testimoniare a tutte le persone che l'uomo è stato capace di queste atrocità.

Tutti dovrebbero essere consapevoli di cosa è successo nei campi di sterminio, cosicché non si ripeta mai più.

Oggi ci sono ancora persone che possono testimoniare ai giovani ciò che hanno vissuto nei campi di concentramento e ciò che è stato l'antisemitismo, ma quando moriranno, c'è il rischio che il ricordo scompaia.

Per questo è importante che noi ragazzi ci impegniamo a tenerlo vivo, anche attraverso la lettura di libri e la conoscenza di opere che ci parlano di quel periodo.

E soprattutto noi giovani dovremmo accettare il "diverso" e non pensare mai di essere superiori rispetto ad altri.

Quelle scarpe, che Eva ha rappresentato, potrebbero essere non solo di ebrei, ma anche di disabili, omosessuali e di tutte le persone che venivano giudicate inferiori perché diverse.

ATTESA NON È CHE RICORDO, IN UN TEMPO CHE HA GIÀ TUTTO COMPRESO

AUTORE: Eva Fischer

TITOLO: “..Attesa non è che ricordo, in un tempo che ha già tutto compreso”

DATA: 1981

DIMENSIONI: 54 x 73 cm

MUSEO: Museo della Resistenza, Caldarola

TECNICA: Olio su tela

TEMA: Olocausto

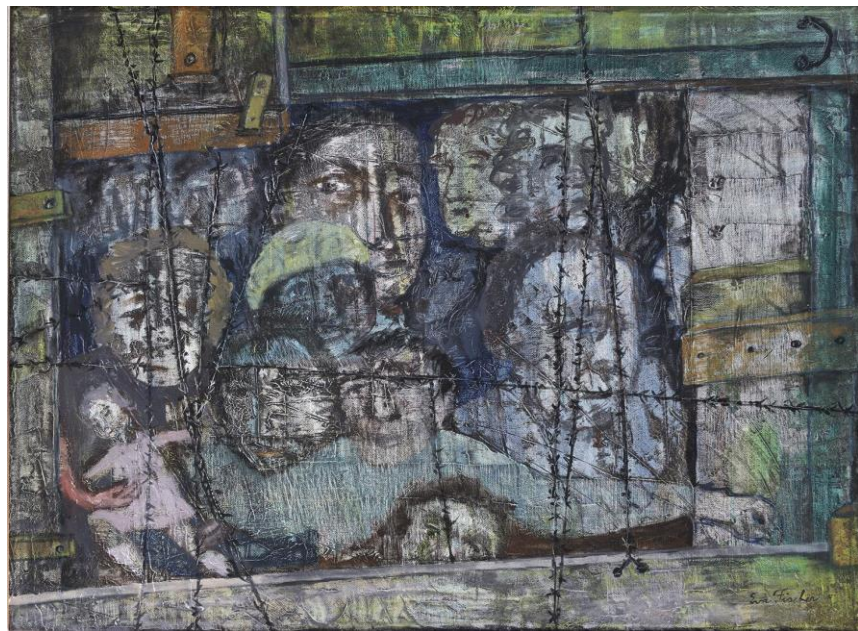
COMPOSIZIONE: In primo piano è presente una baracca in legno, che presenta un’apertura dalla quale si scorge un gruppo di persone.

Una bambina con in braccio la sua bambola si trova a sinistra del dipinto.

La figura che emerge tra le tante è quella di una donna, al centro dell’opera, il cui sguardo mesto sembra interrogare il fruitore.

L’apertura della baracca è come serrata dal filo spinato.

Alcune pennellate di bianco accennano a degli effetti di luce.



SIGNIFICATO: Eva Fischer ha voluto rappresentare l'isolamento assoluto che i deportati vivevano nei campi di concentramento.

Il filo spinato separava i deportati dal resto del mondo e dalla realtà.

I deportati infatti non avevano la cognizione del tempo e dello spazio.

Lo sguardo interrogativo della donna al centro dell'opera secondo me vuole rappresentare il fatto che i deportati non capivano il senso di tutto quello che subivano e vivevano nei campi di sterminio.

COMMENTO PERSONALE: Secondo me la pittrice in questa opera ha rappresentato molto bene il senso di estraneità e isolamento dal resto del mondo che vivevano i deportati.

La donna al centro del dipinto, come penso tutti i deportati, aveva perso la speranza che tutte queste atrocità potessero finire.

Il suo sguardo era sia interrogativo perché non riusciva a trovare una ragione a ciò che stava accadendo, sia rassegnato.

Immagino la sofferenza sia della donna che della bambina, che avevano dovuto lasciare la propria casa e una volta arrivati nel campo di concentramento, dopo un lungo e atroce viaggio in treno, erano state separate anche dal resto della famiglia.

Immagino anche le condizioni pietose in cui erano costrette a vivere, private del cibo, dei capelli, dei vestiti e costrette a dormire in baracche fredde e a subire maltrattamenti di ogni genere.

Mi domando anche come abbiano fatto i sopravvissuti a superare tutto questo e a trovare la forza di raccontare a tutti ciò che hanno vissuto.

Mi ha colpito che, subito dopo la loro liberazione, tanti sopravvissuti non venivano creduti.

ATTIVITA' DI DIVULGAZIONE IN OCCASIONE DEL GIORNO DELLA MEMORIA

Giornata della Memoria
27 gennaio 2023



Evento organizzato dalle classi 3A, 3C, 3D
"...MIO VIZIO È RICORDARE"

l'Olocausto nei quadri di Eva Fischer
il 27 gennaio 2023 alle ore 11:00

presso l'Auditorium dell'Istituto S. De Magistris Caldarola



Giornata della Memoria
27 gennaio 2023



La Signoria Vostra
è invitata all'evento organizzato dalle classi 3A, 3C, 3D
"...MIO VIZIO È RICORDARE"

l'Olocausto nei quadri di Eva Fischer
il 27 gennaio 2023 alle ore 11:00

presso l'Auditorium dell'Istituto S. De Magistris Caldarola



Il Sindaco di Caldarola Giuseppetti con la Dirigente Scagnetti



Due allievi intenti a scoprire le opere della Fischer



Il Coro d'Istituto, composto dai bambini della primaria, intona la canzone *Gam Gam* di Elie Botbol



Gli allievi della III A illustrano al pubblico la loro attività di ricerca su E. Fischer



A. Machella e G. Rosselli dell'Anpi Caldarola salutano i ragazzi insieme alla figlia di Fedro Buscalferri, Caterina

Le nostre guide, Marta ed Erica, illustrano i quadri della Fischer al pubblico

